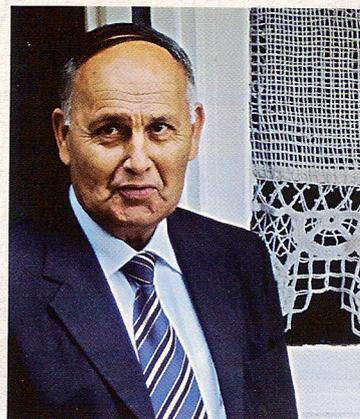
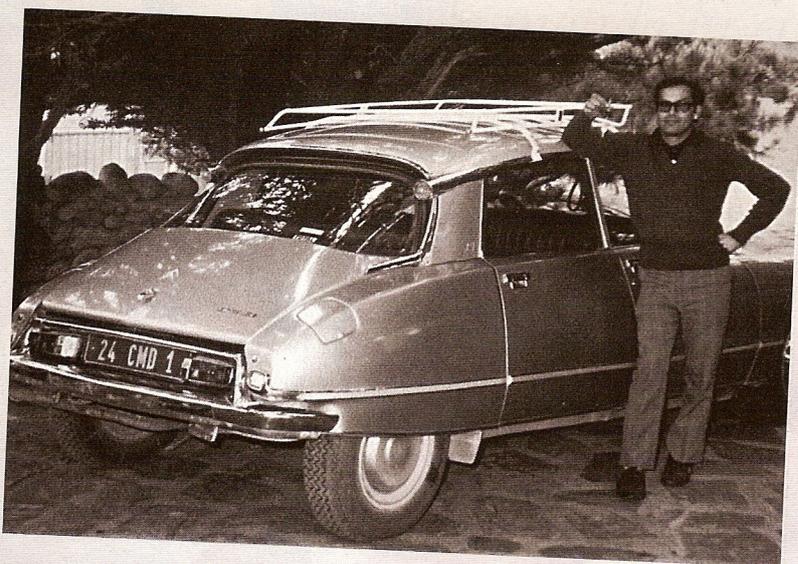


VANITY CONFESSO CHE HO VISTO

*Era l'angelo custode di **PABLO NERUDA**. Il lutto per Allende, la vendetta di Pinochet, i sogni di fuga, il calvario del ricovero: gli è stato vicino fino alla fine, tranne per una sera che non riesce a perdonarsi. L'ultimo testimone della morte del Nobel (per cancro, ufficialmente), sopravvissuto alla tortura, racconta per la prima volta la sua sconvolgente verità. A partire da una misteriosa iniezione, e da un incubo chiamato Urubutan*

di **Gabriele Romagnoli**



L'AUTISTA

Manuel Araya oggi, a 62 anni, e a 25, nel 1972, autista di Neruda, con la Citroën fatta arrivare dalla Francia.

Scrisse: «La poesia è sempre un atto di pace. Il poeta nasce dalla pace come il pane nasce dalla farina. Gli incendiari, i guerrieri, i lupi, cercano il poeta per bruciarlo, per ucciderlo, per sbranarlo». Pochi giorni dopo, lo trovarono.

Il 23 settembre del 1973, a 12 giorni dal golpe militare cileno, il premio Nobel Pablo Neruda morì in una clinica di Santiago. Causa ufficiale: cancro alla prostata. Su quella versione cala ora l'ombra di un dubbio custodito per 36 anni nell'anima martoriata dell'uomo che gli fu più vicino durante il suo calvario. Il suo nome è Manuel Araya. Oggi ha 62 anni. A 26 era l'autista, segretario e guardia del corpo di Neruda. Adesso è qui, seduto di fronte a me, all'esterno della casa di Isla Negra dove ha condiviso il crepuscolo del poeta e dove non vuole rientrare per non essere sopraffatto da tre sentimenti che l'hanno perseguitato da allora: dolore, rabbia, senso di colpa. Manuel racconta una storia inedita: il destino di Neruda che si compie tra isolamento, ferocia gratuita e, nel suo ricordo, una misteriosa iniezione.

Riavvolgo il nastro di questo racconto che comincia con una telefonata. Mi chiama dal Cile Renzo Sicco, il motore che spinge la compagnia Assemblea Teatro a esibirsi ovunque nel pianeta. Ha appena rappresentato *Il funerale di Neruda* nella residenza che fu del poeta. Alla fine è venuto a

stringergli la mano un uomo sconosciuto. Dice: «Quell'uomo ha una storia e cerca qualcuno a cui raccontarla, qualcuno che gliela porti fuori dal Cile».

Melanzane e whisky

Era il 1972. A Santiago, nel palazzo del governo, La Moneda, sedeva, liberamente eletto, Salvador Allende. L'anno prima Pablo Neruda aveva ricevuto il premio Nobel per la Letteratura. Tutto il mondo parlava del «caso cileno».

Il poeta aveva deciso di rientrare da Parigi, dove era ambasciatore, per motivi di salute. Sapeva di avere il cancro e intendeva curarlo con la bellezza, con la vista dell'oceano dalle infinite vetrate di quella improbabile casa sulla spiaggia. Il governo, il Partito comunista, stabilirono di dargli un assistente. La scelta cadde su Manuel Araya. Aveva 25 anni, ma già una notevole esperienza. Era stato a servizio della prima senatrice cilena e, aggiunge allusivamente, «addestrato dalle persone giuste, nel modo migliore».

L'incarico non lo entusiasmò. Il suo racconto parte all'insegna della credibilità perché non è schiacciato dall'ammirazione. A Manuel, Neruda non piaceva. Lo aveva visto già in passato e aveva concluso: «Parla troppo». Lui non era un tipo da poesie. Dice: «Mah, andavamo in giro, Neruda si sedeva di fianco a me, guardava fuori, poi a un tratto:



*Scusa,
don Pablo,
se non c'ero
quando
ti hanno
ucciso*

IL POETA

Pablo Neruda a Isla Negra, dove trascorse gli ultimi mesi della sua vita. Tra il 1948 e il 1952, durante la dittatura di Videla, la sua fede comunista lo aveva costretto alla fuga; il suo esilio a Capri e Ischia avrebbe ispirato il film *Il postino*. Rientrato in patria, aveva contribuito nel 1970 all'elezione a presidente del socialista Salvador Allende. Nel 1971 aveva vinto il premio Nobel per la Letteratura.



«Don Pablo mi disse: “Io finirò come il mio amico García Lorca, e tu sarai preso e torturato”»

L'OSPEDALE

La clinica Santa María di Santiago, dove Neruda fu ricoverato il 19 settembre 1973 e dove morì il 23, a 69 anni.

“Fermati! Fermati!”. Scriveva e declamava: “Vedi, il vento come gioca tra gli alberi”. Mah».

Viaggiavano su una Citroën Ds, quella supermolleggiata, con le sospensioni idrauliche. Mi mostra una foto in bianco e nero dell'epoca. Era arrivata dalla Francia, tipo valigia diplomatica, esente da dogana. Allo sbarco Manuel ci salì sopra e si avviò. La trovò stranamente pesante. Aprì il baule: era imbottita di casse di whisky scozzese. «Don Pablo mi diceva: “Accompagnami a fare un giro, ma non dimenticare la medicina”. Arrivavamo, lui scriveva un po', poi mi diceva con quella sua vocetta: “Manuel, passami la medicina”. E io gli allungavo la fiaschetta di whisky».

Era capriccioso, anche. Lo spedì per tutta la regione a cercare melanzane fuori stagione. Manuel tornò con due esemplari striminziti rimediati in un ristorante di Valparaíso, a oltre cento chilometri da lì. Sulla faccia di Neruda albeggiò. Lo chiamava «hijo», figliolo. Lo conquistò, alla fine, con la naturalezza, lo slancio, il gioioso infantilismo. Manuel concorda con il giudizio dello scrittore russo Ehrenburg: «È uno dei pochi uomini felici che ho conosciuto».

Diverso il rapporto con Matilde, la terza e ultima moglie. C'era una campana, nella casa sull'oceano, per chiamare Manuel. Un rintocco: era don Pablo. Due: donna Matilde. In quel caso, l'autista arrivava più lentamente. Matilde era «dispotica».

La coppia stava ancora risanando una ferita. Manuel dice: «Non fossero andati a Parigi, forse si sarebbero separati». Un giudizio avventato, giacché li ha conosciuti dopo? Chiedo ai biografi e confermano, raccontano la storia non ufficiale. Matilde aveva una giovane nipote, Alicia, che era venuta a sta-

re da loro. Anziché come una di famiglia la trattava come una della servitù. La ragazza covò vendetta, Matilde covò il sospetto, don Pablo covò la debolezza dei maschi quando non li distrae la guerra. Un giorno Matilde annunciò che andava nella città più vicina per fare una commissione. Prese l'auto e la parcheggiò oltre la prima curva. Attese, poi rientrò a piedi. Scopri il marito e la nipote a letto, nel suo stesso letto, nella stanza sull'oceano.

Da Parigi ancora Neruda scriveva lettere ad Alicia, le mandava regali. Infine smise. Quando tornarono in Cile, a Isla Negra, erano di nuovo soli: lui, la moglie, i ricordi sbiaditi, il rancore sopito e l'affetto. Più questo ragazzo di 25 anni per cui suonava la campana. Poi arrivò l'11 settembre. L'altro 11 settembre, quello del 1973.

Tranquilla Pandita, tornerò

Doveva essere una splendida giornata. Neruda, tutt'altro che un moribondo, aveva fissato la data dell'inaugurazione del Cantalao, una specie di rifugio per scrittori, dove avrebbero potuto creare senza preoccupazioni finanziarie. Doveva arrivare da Santiago, in elicottero come sempre, il suo ottimo amico Salvador Allende. Si erano sentiti al telefono la sera precedente.

«A domani!».

Domani non venne mai. Il futuro fu assassinato all'alba.

Alle 5 del mattino, già sveglia, Neruda ascoltò a una radio argentina la notizia del colpo di Stato militare. Manuel era al suo fianco. Non pensò che fosse una tragedia, come tutti in Cile si disse: «Passerà, è una fase, poi restituiranno il potere». Neruda no. Neruda capì subito. Disse: «È come in Spagna». Fe-

ce una profezia: «Io finirò come il mio amico Federico García Lorca. E tu, Manuel, tu sarai preso e torturato».

In quel momento i militari entravano alla Moneda e uccidevano il presidente Allende (nella versione ufficiale moriva suicida). Saccheggiavano e devastavano. Tra le cose che distruggevano c'era il contenuto di una valigia diplomatica che viaggiava ogni settimana da Parigi a Santiago e Allende spediva poi a Isla Negra. Conteneva medicine per la cura del cancro alla prostata, iniezioni non disponibili in Cile, dove ancora si usava l'antiquata cobalto-terapia. Nella «migliore» delle ipotesi lo hanno ucciso così, non curandolo. Ma andò anche peggio.

Il 12 settembre i militari arrivarono a Isla Negra. Furono rudi, perquisirono e devastarono. Cercavano informazioni sui dirigenti comunisti, il partito di Neruda. Tagliarono le comunicazioni, impedendo di fare telefonate. Chiusero i rifornimenti di acqua. Cominciarono a portare via, per spregio, alcune delle tante cose che il poeta collezionava: pipe, conchiglie, bottiglie («Non sono collezionista, sono cosista»). Nella casa, liberata la servitù, rimasero in quattro: don Pablo, la sorella Laura, la moglie Matilde e Manuel. Isolati, accerchiati. Si fecero vivi solo tre ambasciatori: Francia, Svezia e Messico. Le notizie giunsero frammentarie.

La gravità della situazione fu inizialmente nascosta al poeta, già fragile, angosciato, senza medicine. Neruda si mise a letto, lottò contro il tempo per finire la sua autobiografia: *Confesso che ho vissuto*. Si sentiva in pericolo, annusava l'avanzata dei lupi.

Disse a Manuel: «Dobbiamo andarcene da qui, a Santiago, in ospedale, lì mi cureranno e non oseranno farmi niente».

Manuel chiamò, tutti gli ospedali rifiutarono quel paziente scomodo. Tranne uno, infine: la clinica Santa María. Cercarono un'ambulanza per il trasporto. Altra serie di rifiuti, finché gliene proposero una piccola, vecchia, scassata, per 800 pesos al chilometro. Al tempo

ci si sarebbe pagato un volo intercontinentale in business class. La partenza fu fissata per il 19. L'ambasciatore messicano telefonò per dire che il presidente Echevarría stava trattando per trasferire Neruda a Città del Messico, pochi giorni e sperava di ottenere il salvcondotto necessario. Intanto, a Santiago. Sul portone la cagna importata dalla Francia, Panda, si gettò addosso al padrone, come se non volesse lasciarlo partire. Neruda l'accarezzò: «Tranquilla, Pandita. Tornerò, tornerò».

La voce di Manuel si riempie di indignazione: «Non fu un viaggio, fu un calvario. Don Pablo era nell'ambulanza con Matilde, io dietro sulla Fiat 125 bianca. I controlli furono bestiali. Ci fermarono decine di volte. Decine, non esagero. A ogni villaggio, a ogni incrocio. Aprivano la portiera dell'ambulanza, facevano uscire la barella, costringevano don Pablo a scenderne, lo rivoltavano con la forza, sulla strada. Un premio Nobel, di sessantanove anni, malato, gettato sull'asfalto. Aprivano le valigie, frugavano tra i vestiti. E ancora. E ancora. Quando arrivammo, dopo sei ore, lui piangeva per l'impotenza, l'umiliazione. Perché lo odiavano tanto? Scriveva poesie».

Nella clinica, Neruda si mise a letto e continuò a scrivere. Matilde si sistemò al suo fianco. Manuel piazzò una poltrona davanti alla porta, per controllare chiunque entrava. L'aveva giurato: non avrebbe mai lasciato solo il poeta, sarebbe vissuto e morto con lui.

Dice: «Ho fallito».

Il 22 l'ambasciatore messicano portò una buona notizia: c'era il visto per il Messico. Il giorno dopo avrebbero preparato l'aereo, Neruda poteva partire, lasciare il Cile senza più legge, salvarsi. E, da Città del Messico, lottare. Raccontare al mondo come era morto Allende, come era stata ammazzata una democrazia. Nelle righe conclusive del suo ultimo libro, scrisse: «Molti carri armati a lottare intrepidamente contro un solo uomo, Salvador Allende, che li aspettava nel suo ufficio senz'altra compagnia che il suo grande cuore, avvolto dal fumo e dalle

fiamme». Poi disse a Manuel: «Domani accompagna Matilde a Isla Negra. Prendete le cose che servono: vestiti, libri, quaderni, soldi. Chiudete casa, la saccheggeranno. Ma saremo lontani». Non andò così.

L'ultimo giorno

Questa che segue è la versione di Manuel. Si discosta da quella di Matilde e gliene chiederò conto. Ma lui è l'ultimo sopravvissuto, questa è l'ultima occasione per raccontarla.

«Partimmo dalla clinica verso le otto di mattina del 23. L'ambasciata messicana ci aveva dato un'auto diplomatica per evitare i controlli. Seguimmo le istruzioni di don Pablo, facemmo in fretta per tornare prima del buio. Alle sei e quarantacinque della sera eravamo di nuovo alla Santa María.

Avevamo lasciato Neruda in buone condizioni, lo ritrovammo conciato malissimo. Aveva la febbre alta, era rosso in viso, sudato fradicio. Gli mettemmo una pezza bagnata sulla fronte, gli chiedemmo che cosa era successo. Disse che un medico gli aveva fatto un'iniezione, al mattino. E poco dopo era venuta la febbre. Che iniezione? Perché? Fin lì gli avevano dato solo pastiglie.

In quel momento entrò un dottore che non avevo mai visto prima, alto, con i capelli scuri. Lo visitò e disse che occorreva con urgenza un farmaco, non disponibile alla clinica. Disse che l'avrei trovato in una farmacia sull'avenida Vivaceta, di correre a comprarlo. Mi scrisse il nome su un foglio. Lo ricordo ancora: Urubutan. Me lo sono ripetuto per anni. L'avessi trovato... non ci fossi andato... o sarebbe accaduto comunque?».

Santiago ha più farmacie che panetterie, ce n'è una a ogni angolo. Avenida Vivaceta dista qualche chilometro dalla clinica Santa María. L'Urubu-

tan, mi hanno detto medici cileni, serve per la cura della gotta. O per tendere una trappola.

Manuel salì sulla Fiat 125 bianca, si avviò, fece un po' di strada, superò un ponte, era quasi arrivato quando due auto gli tagliarono la strada bloccandolo. Scesero quattro incappucciati, lo arrestarono. Fu portato prima in commissariato, dove lo picchiarono, poi allo Stadio Nazionale, la prigione a cielo aperto. Era quasi mezzanotte quando arrivò. Manuel non lo sapeva, ma Neruda era già morto.

Gli misero pesanti catene di ferro, gli fecero fare il giro del campo prima di ogni sessione di tortura, per mostrarlo a tutti i detenuti. Gli spezzarono una gamba (ancora mostra i segni), lo tennero in isolamento, senza cibo. Perse 33 chili in 50 giorni. Gli diedero scariche elettriche. Gli misero la testa sott'acqua fin quasi ad affogarlo. Volevano sapere dove trovare i capi del Partito comunista. Non parlò. Non sapeva. Una notte lo abbandonarono poco oltre l'ingresso. Fu raccolto, la mattina seguente, da alcuni passanti che lo accompagnarono alla stazione degli autobus, da cui raggiunse la casa della famiglia, a San Antonio. In seguito, per uno scambio di persona, arrestarono suo fratello. Non è mai più tornato.

La prima domanda di Manuel fu: «Dov'è Neruda?».

In Messico, sperava. Seppe che invece era morto.

«Quando?».

Il 23 settembre. La sera stessa, alle 10. La sera dell'Urubutan, della trappola, del medico mai visto prima, del racconto di un'iniezione fuori programma.

Il poeta era morto. Avevano sistemato il suo cadavere su una lettiga e l'avevano piazzata in un corridoio nel sotterraneo. C'è una foto terribile, che mi mostrerà Fernando Saez, presidente del-

LO STADIO

Lo Stadio Nazionale di Santiago dove 40 mila cileni, tra cui Araya, furono rinchiusi e torturati.



«Un premio Nobel di 69 anni, malato, gettato sull'asfalto. Piangeva, alla fine, per l'umiliazione»



Frei, nemico di Pinochet, è stato ucciso con un'iniezione letale: lo ha rivelato un agente Cia

LA CASA

Su queste sedie, guardando l'Oceano Pacifico, don Pablo parlava a Manuel di vita e poesia.

la Fondazione Neruda. L'ha scattata un brasiliano: Evandro Teixeira. Si vede questo anatro scrostato, una donna su una sedia, il capo reclinato, la dignità che tiene a bada la disperazione nell'animo di Matilde, appoggiata al muro c'è una lettiga con su un fagotto bianco. Sotto, le spoglie di un uomo che scrisse: «Mi resta tuttavia una fede assoluta nel destino umano, una convinzione sempre più cosciente che ci stiamo avvicinando a una grande tenerezza».

E dopo?

Il funerale di Neruda, quello che Assemblée Teatro mette in scena, fu la prima e per molto tempo unica protesta popolare contro il regime.

Matilde creò la fondazione in memoria del marito e lottò, per quanto poté, contro la dittatura.

Manuel si riprese, trovò lavoro in un'azienda di trasporti, ma come contabile. Ebbe, con grande fatica e dopo molte battaglie, una pensione di Stato come perseguitato politico. Fu dimenticato da tutti. Gli stessi a cui apriva la porta della casa di Neruda fingevano di non riconoscerlo. Stracciò la tessera del Partito comunista. Nessuno lo invitò mai. Nessuno gli chiese di ricordare.

Ma lui non dimenticò.

È il momento del controinterrogatorio. Gli chiedo come mai nelle memorie di Matilde non c'è traccia di quel racconto del marito riguardo all'iniezione, né del medico che manda a comprare la medicina introvabile.

Dice: «Ho visto Matilde qualche volta, dopo il 1973. Mi ha regalato un paio di occhiali da sole di don Pablo. Parlavamo molto, ma mai di quel giorno. Ci faceva troppo male. E così non abbiamo mai confrontato i ricordi. Non so se lei abbia potuto dimenticarsene, per me è stato un incubo ricorrente: Urubutan... Non fossi andato... non dovevo comunque farlo, lui stava male e io avevo promesso... come, perché dovrei inventarlo? E l'iniezione del mattino, dopo quel che è successo a Frei...».

Frei era il leader della Democrazia cristiana. In odio al socialismo appoggiò i militari. Scrisse Neruda: «La sua figura si farà ogni anno più scura. E la sua memoria dovrà affrontare la responsabilità del crimine». Frei capì l'errore dopo anni, quando staccarsi da Pinochet era tardivo, inutile e controproducente, almeno per lui. Morì in una clinica. Quale? La Santa María. Come? Si

scoprì molto tempo dopo, quando un agente della Cia rivelò che gli era stata praticata un'iniezione contenente un cocktail mortale. Lo aveva messo a punto il «dottor morte» di Pinochet, al secolo Eugenio Berríos, biochimico a capo dell'Operazione Condor, volta all'eliminazione senza clamore di tutti gli avversari politici. La riesumazione del cadavere confermò l'accaduto.

Le rivelazioni su Frei hanno fatto scattare nella mente di Manuel un collegamento forzato, che lo libera dal senso di colpa e lo rende protagonista?

O la domanda è: il regime poteva permettersi un premio Nobel che lo accusava standosene all'estero?

C'è un'altra obiezione da fare a Manuel: perché ha aspettato tanto prima di raccontare la sua versione dei fatti? Risponde che la dittatura è stata lunga. E anche dopo: «Chi, in Cile, mi avrebbe creduto?». Ha ragione. Nel riferire a Santiago il suo racconto, riscontro più perplessità che altro. Eppure Manuel non ha cercato nessuno. È stato il caso a metterlo davanti a una rappresentazione teatrale italiana, a provocare quella telefonata, questo viaggio per ascoltarlo.

Alla fine di tutto questo, quando gli chiedo, sinceramente, come crede sia morto Neruda, risponde: «Mi porterò il dubbio fino alla fine dei miei giorni. Ma dovrebbero averlo tutti, quel dubbio».

Non ci restano che pochi passi da fare. Andiamo alla tomba di fronte all'oceano dove riposano don Pablo e donna Matilde.

Scrisse: «Voglio essere sepolto in un nome».

Il nome in cui tutti dovremmo essere sepolti è: verità. La verità su quello per cui abbiamo vissuto, la verità su come siamo morti. Ci curano la bellezza, la libertà, l'amore. Ci uccidono l'idiozia, l'arroganza, la violenza. Come è morto Neruda? Iniezione letale o no: confesso che l'hanno ammazzato. VF

tempo di lettura previsto: 18 minuti

LA VERSIONE DI MATILDE

Nella ricostruzione fin qui diffusa dagli studiosi di Neruda, basata sul diario della moglie Matilde, le testimonianze della sorella e i documenti della clinica, le cose andarono un po' diversamente da come le racconta Manuel, l'autista, ma non troppo. Così.

La partenza di Matilde e Manuel per Isla Negra avviene il 21 (non il 23). Neruda resta solo con la sorella. Riceve un pittore, un sacerdote e alla porta della clinica si presenta pure Alicia, la giovane nipote di Matilde di cui era stato amante. Non si sa se i due si vedono o no.

Il giorno successivo, il 22, Neruda non si sente bene e fa avvisare Matilde di rientrare da Isla Negra al più presto. Intanto vede l'ambasciatore messicano e chiede di rinviare la partenza, vuole rimanere nel Cile in fiamme. Il diplomatico lo sconsiglia, gli dice che è tutto pronto e potrebbe non esserci una seconda occasione. A sera, Matilde e Manuel ritornano. Non si sa se la moglie scopra qualcosa sul passaggio di Alicia.

Nella notte Neruda smania e riceve un'iniezione, si dice da un'infermiera, si dice calmante. Fatto sta che all'alba delira e, secondo il dottor Salazar, è gravissimo, entra in coma. Matilde scrive di aver mandato a mezzogiorno Manuel a fare delle commissioni e che lui non sarebbe rientrato, perché arrestato.

Cambiano le date e gli orari. Cambia la motivazione per cui Manuel lasciò la clinica. Resta l'iniezione (pur con mano diversa) da cui il repentino peggioramento e la morte.